

Marina Mastroianni

Una preghiera per le vittime in tutta la Russia, mentre a Beslan si seppelliscono le prime vittime. Le parole del patriarca Alessio II invitano alla saggezza, a far fronte al dolore con coraggio e restando uniti, quasi un'eco dell'appello che 24 ore prima Putin aveva lanciato alla nazione, promettendo fermezza una volta di più. In tv si alternano servizi da tutti gli angoli del paese, mostrando cerimonie in memoria delle vittime di una tragedia senza fine. Nessuna domanda, nessuna risposta sugli interrogativi aperti, né su tutti i passi falsi commessi nelle 52 ore del sequestro a Beslan e dopo. Un uomo viene mostrato in tv con le manette ai polsi e la barba lunga. Secondo gli investigatori avrebbe fatto parte del commando. Davanti alle telecamere lui grida spaventato, mentre lo scortano teste di cuoio con il volto coperto: «Non ho sparato, giuro su Allah che non ho sparato. Giuro su Allah, io voglio vivere».

Un arresto, forse tre. Sono poche le certezze a 48 ore dalla carneficina di Beslan, se non che la conta dei morti non si è fermata, le nuove stime ufficiali parlano di 338 vittime, ma solo nell'obitorio di Vladikavkaz sono 394 i corpi allineati nel cortile, sotto sacchi di plastica nera e verde, in attesa di un riconoscimento spesso difficile. Si raccolgono capelli e frammenti di pelle, per confrontarli con quelli dei familiari, solo la prova del dna potrà dare un nome ai resti sfigurati. Ci sono oltre 240 persone disperse, tra questi 176 bambini, le autorità hanno fatto un appello a quanti hanno fatto ritorno a casa da soli perché si registrino presso gli ospedali per stilare un elenco definitivo. E il calendario delle famiglie continua.

«Comprendo pienamente la mia responsabilità». Con le lacrime agli occhi e il volto tirato, il presidente dell'Ossezia del Nord Alexander Zasokhov chiede perdono ai parenti delle vittime «per non aver saputo proteggere bambini, insegnanti e genitori». Il suo ministro dell'interno Kazbek Zantiyev, in quella che sembra un primo segno di assunzione di responsabilità, ha presentato le sue dimissioni, almeno per il momento respinte. «Dopo quello che è accaduto non ho il diritto di tenere questo posto, come funzionario e come uomo».

Un gesto dovuto di fronte alla gestione catastrofica della crisi, ai rimproveri di Putin e alla rabbia di Beslan. Ma nessun tassello si è aggiunto, il quadro resta lo stesso, atroce e incomprensibile.

Una donna fra i sospetti fermati. Ora non è più certo che tutti i membri del commando siano stati uccisi



Segue dalla prima

A rendere più grave e insopportabile la ferita c'è poi l'inefficienza, l'irresponsabile comportamento delle forze speciali che avrebbero dovuto tenere aperta la strada della trattativa per salvare gli ostaggi. Ci sono poi le voci secondo le quali in realtà nessuna trattativa sarebbe mai stata aperta. E ci sono ancora voci più gravi: quelle che parlano delle complicità, del sostegno pratico e anche economico, che i terroristi avrebbero ricevuto oggi come a suo tempo dal magnate Boris Berezovskij. C'è insomma davvero materia per riflessioni gravi e per scelte nuove. Ma che vuol dire «Siamo stati deboli con il terrorismo»? Che bisognava - che bisogna - picchiare ancora più forte in Cecenia? Che bisogna portare in battaglia ancora più carri armati (come quelli che assurdamente tenevano - lo si è visto in Tv - i cannoni puntati contro la scuola di Beslan)? Che, come chiede un gruppo di nazionalisti ossetini, si dovrebbe alzare un muro attorno alla Cecenia come stanno facendo gli israeliani? Putin non ha ancora detto quel che significa per lui combattere con più forza il terrorismo. In questo momento - e sta qui la tragedia della Russia di oggi - è di fatto solo. Del tutto solo,

## L'INCUBO del terrorismo ceceno

Forse sono tre le persone arrestate per l'assalto terroristico di Beslan. Un uomo viene mostrato alla tv. Grida: giuro che non ho sparato.

Restano gli interrogativi sulla gestione del sequestro e sui passi falsi durante il blitz. Il presidente Zasokhov chiede perdono ai familiari delle vittime.



La madre di Alan Gaitov, 16anni, bacia la fronte al figlio durante il funerale

# L'Ossezia seppellisce le vittime della scuola

Il bilancio cresce: 400 morti, duecento dispersi. Si dimette un ministro osseto

### la stampa internazionale

**Liberation** il quotidiano francese titola: «La Russia seppellisce le vittime degli ostaggi di Beslan» e pone l'accento sulle responsabilità dell'autorità russe per l'avvenuto massacro e sulle relative polemiche.

Le monde titola: «Il terribile bilancio del sequestro di Beslan». Si sofferma dunque sull'incertezza del bilancio e sulle critiche al governo Putin.

Le Figaro si sofferma sui funerali delle vittime di Beslan e soffermandosi sull'incertezza e la drammaticità del bilancio titola all'interno: «Ossezia del Nord: il bilancio sale ancora».

El País il quotidiano spagnolo, vicino al governo socialista titola «Putin assicura che non ordinò l'assalto alla scuola» ma cita anche testimonianze che nutrono dubbi circa l'esplosione, considerata punto di partenza del blitz: il buco nel muro dell'edificio sarebbe stato fatto «dal di fuori». Altre testimonianze sembrano negare la presunta presenza di «arabi» parlando solo di «cececi e ingusci».

La Vanguardia di Barcellona cita all'interno le critiche dei familiari delle vittime al governo Putin, quelle della stampa russa e gli interrogativi in seno all'Ue.

**NEW YORK TIMES** Il quotidiano americano analizza la crisi interna russa a seguito della strage di Beslan sottolineando le mosse di Putin per uscirne fuori.



Il quotidiano inglese Times titola: «L'Agonia della madre Russa». Evidenzia il dramma del popolo russo per la tragedia di Beslan ma anche quella delle autorità russe e dello stesso Putin per la difficoltà ad uscire dalla crisi politica scaturita e dalle critiche provenienti dal resto del mondo. Il Daily Telegraph titola: «Ancora centinaia di ostaggi». Il quotidiano si sofferma sulle parole di Putin secondo cui la crisi odierna è più seria del passato ma che ammette «La cosa più importante è salvaguardare e proteggere le vite degli ostaggi».



del commando, che secondo fonti dei servizi sarebbe stato composto per un terzo da «arabi». Contrariamente a quanto è successo dopo il blitz nel teatro Dubrovka, stavolta le immagini trasmesse dalla tv sono estremamente avarie, rapide inquadrate sui corpi che non mostrano molto più che sacchi di plastica e qualche dettaglio di poco conto, una mano, un piede. I giornalisti li chiamano semplicemente «banditi», sposando la terminologia solitamente usata dal Cremlino per definire i ribelli indipendentisti, cececi o meno. Ma si evita di nominare gli ingusci anche se sulla base delle testimonianze degli ostaggi i sequestratori tradivano l'accento della repubblica caucasica: l'ultima cosa che vuole il Cremlino è che l'ecatombe di Beslan possa accendere la miccia del conflitto interetnico. Un conflitto che secondo Mosca potrebbe avere altri ispiratori che non i ribelli di Grozny, ridotti a giocare un ruolo di comparse secondo analisti vicini al Cremlino: Putin, nel discorso alla nazione, ha accusato anche quanti temono che la Russia torni la potenza che era.

Ci sarà molto da capire da questa carneficina, strategie globali da analizzare, sistemi di sicurezza da rivedere. Oggi il premier israeliano Sharon incontrerà il ministro degli esteri russo Serghej Lavrov, per studiare la possibilità di una collaborazione nella lotta al terrorismo. Sarà comunque tardi per i bambini di Beslan.

Oggi vertice tra Sharon e il ministro russo Lavrov per una strategia comune contro i terroristi



Per lui si prepara un «autunno caldo»

# Il prezzo che pagherà Putin

Adriano Guerra

senza interlocutori in Cecenia, con una strategia già sconfitta ma che - proprio per la situazione che si è creata e che il presidente stesso ha contribuito a creare - è difficile sostituire con un'altra. È solo, ed è difficilmente sostituibile, perché accanto a lui non c'è né un «numero due» visibile né un'opposizione pronta a sostituirlo e a promuovere una diversa politica. I russi lo hanno votato a valanga, gli hanno dato un potere enorme. E gli impegni da lui presi sono stati chiari: farò piazza pulita dei terroristi, stroncherò il potere degli oligarchi, combatterò la corruzione, rilancerò l'economia del Paese, ridarò alla Russia il ruolo di grande potenza.

Per qualche tempo è sembrato ai più che i fatti gli dessero ragione. Non c'è dubbio che l'economia sia decollata (ma più per i continui rialzi del prezzo del petrolio che per le politiche economiche avviate). Anche il fatto che

alcuni oligarchi siano stati raggiunti dalla giustizia e che altri siano stati costretti a rifugiarsi all'estero, è stato visto come un segnale positivo di mutamento. E così l'assunzione nella politica estera di una collocazione più autonoma rispetto agli Stati Uniti (che negli anni di Eltsin avevano un peso rilevante all'interno del Cremlino) e insieme di apertura all'Europa. Anche quando pareva che l'allargamento della Ue sino ai confini della Russia avesse sostanzialmente un carattere antirusso. Ma ad oscurare questi successi c'erano altri aspetti della politica di Putin che venivano avanti in modo preoccupante: la tendenza a rafforzare il potere centrale (in ultima analisi il suo potere) a scapito dei poteri democratici delle Repubbliche e degli altri enti periferici, i colpi infilati alla libertà di stampa con la liquidazione di testate di giornali e di tv che non facevano capo direttamente al governo.

All'inizio alcune di queste iniziative direttamente riduttive degli spazi di democrazia che erano sorti dopo il 1991, sono state giustificate da più parti parlando della necessità che non poteva che spingere Putin a porre fine a situazioni gravi e persino drammatiche che, negli anni di Eltsin avevano messo in pericolo la stessa salvaguardia della unità territoriale dello Stato. Eccessiva era - da più parti si diceva - l'autonomia che era stata concessa alle repubbliche federali (o che queste repubbliche avevano conquistato nei mesi, e nei giorni, della dissoluzione dell'Urss). Eccessivi dunque i poteri dei presidenti delle varie Repubbliche che, in qualche caso, si presentavano quasi come capi di Stato. La decisione di Putin di rafforzare il ruolo di Mosca attribuendo grandi poteri ad un piccolo gruppo di suoi plenipotenziari inviati in periferia, è stata così salutata dai più come misura positiva.

Quel che però è venuto avanti attraverso quel processo di liquidazione progressiva degli spazi di democrazia è stato il continuo rafforzamento del potere personale di Putin. Qui sta la radice della solitudine di oggi del Presidente russo. E anche della crisi intervenuta nel rapporto del presidente con quella stessa maggioranza di russi che sin qui ha guardato a lui con una fiducia enorme.

Un condottiero - si sa, è accaduto più volte - può in momenti di crisi conquistare la fiducia delle moltitudini. Per difendere i consensi conquistati non deve però conoscere sconfitte gravi. E oggi Putin è un condottiero sconfitto. Dice «Non cederemo», punta a tener sveglio l'orgoglio nazionale di una Russia in lacrime e umiliata, respinge le inevitabili e del tutto legittime richieste di chiarimenti che gli giungono dalle varie capitali, ma non sa, o non può, o non vuole, proporre altre strade che non sia

no quelle che non possono portare che a sconfitte ancora più gravi. Quel che l'attende è un autunno davvero «caldo». Con i terroristi cececi che hanno dimostrato di avere la forza e i mezzi per colpire ovunque in un Paese che di tutta evidenza non ha i mezzi per rendere loro difficile il cammino. Con i nazionalisti della Ossezia che sognano, e forse progettano, atroci vendette contro i cececi, mentre aumentano i pericoli che si riaccenda il conflitto mai sopito tra gli stessi ossetini e gli ingusci. Si aggiunge la prospettiva di un duro, forse durissimo, scontro sociale sui temi della legge cosiddetta della «monetizzazione» con la quale la maggioranza della Duma, e cioè la maggioranza di Putin, si appresta a colpire a fondo quel che rimane di un ordinamento sociale che permetteva a pensionati, ex combattenti, giovani senza lavoro di sopravvivere male ma di sopravvivere. Sono molte quindi le ragioni che mettono in discussione la figura di Putin. Ma, come si diceva, quel che rende grave la situazione è che non si vedono meccanismi, volontà, politiche - che non siano quelle dello stesso Putin al quale non a caso si rivolgono ancora con disperata speranza milioni di russi - in grado di avviare la Russia su di un cammino diverso.